

**CALABRIA, ITALIA, MEDITERRANEO**  
*di*  
**Renato Borrello**

Geografia e storia sono interconnesse, ovvero, per evitare equivoci di carattere linguistico-informatico, sono interdipendenti, nel senso cioè che si integrano e si condizionano a vicenda, concorrono a determinare e modellare caratteri e forme, ambienti naturali e umani, abitudini e comportamenti, strutture economiche e sociali di un popolo o di una regione.

Se consideriamo le coordinate geografiche della Calabria, ci accorgiamo che essa occupa un posto centrale nel Mediterraneo ed è la punta estrema della penisola italiana e della stessa Europa, mentre la lettura di una mappa ci evidenzia il suo carattere fisico prevalentemente montuoso e l'accentuata lunghezza e compattezza della linea di costa. Se spostiamo lo sguardo verso est sulla stessa latitudine vediamo un'altra terra protesa nel Mediterraneo, con caratteristiche fisiche e climatiche analoghe, ma molto divisa e frastagliata. Questo ci aiuta a capire perché all'origine delle vicende propriamente storiche della Calabria troviamo il sorgere e fiorire di colonie greche sul lato orientale-ionico. I greci antichi, abituati ad una intensa attività di mare (di cui i poemi omerici sono grande testimonianza), spinti dalle difficoltà della terra e dalla conseguente pressione demografica, praticarono una continua diaspora prima verso le coste dell'Asia minore, poi, nei secc. VIII-VII, verso la Sicilia e l'Italia meridionale e segnatamente la nostra regione. Furono qui fondate alcune delle città (poleis) che più contribuirono alla elaborazione e diffusione della civiltà ellenica – Reggio, Locri, Crotone, Sibari - che, grazie all'esperienza e alla vivacità dei fondatori, stabilirono rapporti commerciali e culturali intensi sia con i luoghi di provenienza (madrepatria), sia con l'interno della regione. Dove, raggiungendo non senza difficoltà la sponda tirrenica, fondarono altre città o sub colonie, come Medma, Metaurum, Hipponion, Terina, Temesa, Clamptia, Laos e più su in territorio lucano Poseidonia(poi detta Paestum). Si vennero a disegnare così quattro stati magno-greci nella nostra penisola, dai confini incerti e dai rapporti complessi e spesso tesi, che comunque dilatarono i caratteri della loro civiltà, assimilando anche in parte gli elementi indigeni; tra i quali i più numerosi e in qualche modo organizzati erano i Brettii (o Bruttii), abituati a vivere sui monti ricchi di boschi e di pece (la pix brettia ricercata al pari del legname per le navi).

I livelli di benessere e civiltà delle quattro poleis erano elevati e conosciuti in tutto il Mediterraneo, ma i rapporti tra loro non altrettanto pacifici: si verificarono scontri e guerre per segnare il predominio tra Locri e Crotone (550 a.C.) e tra Crotone e Sibari (510 a.C.); rimasta quest'ultima più famosa per essersi conclusa con la distruzione totale di Sibari, la cui grande, proverbiale ricchezza, testimoniata anche dalle bellissime monete, riposava sul suo ampio territorio (valle del Crati) e sul ruolo di tramite negli scambi commerciali dalla ionia-asiatica Mileto alla tirrenica Poseidonia. Crotone allora assunse un ruolo egemone, non solo in senso politico-economico, come dimostra la significativa presenza di Pitagora e il riconoscimento del tempio di Hera Lacinia come santuario per tutti i greci d'Italia. Ma nel corso del IV secolo la terra considerata Magna Grecia subì un deciso declino: Reggio fu sottomessa dai siracusani di Dionisio il vecchio, mentre le nuove tecniche marinare (remi più vele), capaci di doppiare senza pericoli <Scilla e Cariddi>, emarginarono la Calabria ionico-ellenica dai traffici tra oriente e occidente.

A tale arretramento corrisponde una ripresa vigorosa dei Brettii, uniti in una federazione con capoluogo Consentia, ma il loro livello di civiltà decisamente arcaico non poteva reggere le sorti di un esteso territorio con abitudini e cultura ormai avanzata, né poté confrontarsi con i Romani, che intanto avanzavano con forza e organizzazione tale da sconfiggere Taranto e Pirro (a.275). Sia l'elemento bruzio che il greco cercarono di difendere la propria libertà parteggiando per Pirro prima e poi per Annibale, finché il duello tra Roma e Cartagine fu vinto dai Romani e questo *extremum Italiae angulum* (come sarà definito da Tito Livio) fu sottoposto a severo controllo, di cui è strumento anche la costruzione di strade come la via Popilia. I Romani seppero sfruttare le risorse marittime e montane della regione, necessarie per il nuovo grandioso ruolo di dominio del

Mediterraneo, e non risparmiarono certo le città costiere, delle quali tuttavia rispettavano i meriti e le conquiste civili; tanto che Cicerone ebbe a dire “*Magna Graecia, quae nunc quidem deleta est tum florebat*”. Non così per i Brettii, considerati barbari e indocili, che alimentarono la guerra servile e rendevano pericolose le vie di montagna; Livio li definirà briganti: “*mos vitio insitus genti per latrocinia militiam exercendi*”.

La penisola calabrese, unita amministrativamente da Augusto alla Lucania resterà quindi marginale, con una costa sostanzialmente importuosa e una montagna pericolosa: isola più della Sicilia. Difficoltà delle comunicazioni e dei transiti, progressivo abbandono delle coste e delle attività marinare e rifugio sulle alture; pratica agricola nelle valli interne e disboscamenti continui, degradazione del territorio e del paesaggio, ingovernabilità dei corsi d’acqua trasformati in fiumare: questi i caratteri strutturali che saranno prevalenti per secoli.

\*\*\*

La divisione dell’Impero romano portò progressivamente la Calabria a gravitare nell’area politica e culturale dell’Oriente bizantino, a parte la parentesi effimera del governo gotico, di cui rimane la preziosa testimonianza di Cassiodoro. Si verificò allora, specialmente in seguito alle lotte iconoclastiche e all’espansione arabo-islamica, una specie di nuova colonizzazione a sfondo religioso da parte di monaci eremiti e laici, che trovarono rifugio ancora sul versante ionico, nelle valli boschive e poco accessibili (Stilo, S. Severina, Rossano), dove sorsero laure, cenobi, e poi monasteri e abbazie un po’ in tutto il territorio. Questo considerevole movimento, con le attività connesse, suscitò un notevole risveglio economico e una più attiva partecipazione alla vita religiosa: si pensi alla introduzione del gelso e della seta o a personalità spiccate come S. Nilo da Rossano, (poi passato a Grottaferrata), nonché alla costruzione di tante chiese e monasteri .

Si venne perciò configurando la separazione della chiesa locale da quella romana e la orientalizzazione e delle varie forme di religiosità: riti, liturgie, lingua, architettura, oggi ancora detenute dalle popolazioni albanesi (Frascineto, Lungro, Civita e le altre della Sila detta greca).

Le concomitanti incursioni dei saraceni crearono paura e insicurezza nelle popolazioni rivierasche e innestarono un processo di fuga dal mare destinato a durare a lungo, e che comunque diede origine a molte città sulle alture prospicienti (Catanzaro, Nicastro, Rossano, Corigliano, Gerace, Palmi). Mentre la difficoltà del governo bizantino a tenere il controllo delle terre salentine denominate da tempo Calabria, determinò il trasferimento di questo nome alla nostra regione.

A ricondurla nell’area romana occidentale furono poi i Normanni (XI-XII sec.), fondatori di abbazie di rito latino, in accordo con la Chiesa di Roma: tra le prime quella di S. Eufemia. Procedette così la rilatinizzazione di tutto il Mezzogiorno bizantino, e Ruggero d’Altavilla elesse la (nostra) Mileto a sede vescovile di una estesa diocesi ed anche a capitale del suo ducato. La regione conobbe un certo fermento economico e commerciale, in cui furono coinvolti molti ebrei, ma l’epicentro del potere normanno (e poi svevo) fu trasferito a Palermo, nella vicina, più ricca e movimentata Sicilia.

Il periodo normanno-svevo fece comunque registrare qualche progresso: un minore fiscalismo, vari incentivi alla produzione e al commercio, attraverso fiere regionali e altre attività che richiamavano commercianti in particolare da Amalfi e dintorni, con un canale rimasto poi attivo fino a noi.

Con Angioini e Aragonesi (XIV-XV sec.) peggiorarono le sorti della nostra penisola, facendola regredire di nuovo sul piano economico/civile e rendendola teatro di scontri tra le due casate e tra i sovrani e la rafforzata feudalità dei vari Caracciolo, Sanseverino, Ruffo, Spinelli: devastazioni, saccheggi, incendi, rovine del patrimonio agricolo e zootecnico.

La dominazione spagnola, lunga e con effetti negativi per tutta Italia, segnò un declino ancora peggiore per la Calabria, la quale si consegnava all’era moderna senza alcuna delle esperienze ed evoluzioni economiche e sociali comunque già realizzate dalle regioni coinvolte nel fenomeno dei comuni, delle repubbliche marinare, delle signorie, dei nuovi traffici e vie di comunicazioni, delle attività finanziarie e bancarie, degli sviluppi urbanistici. Il gravame di tasse, balzelli, soprusi di ogni genere da parte del governo reale o vicereale (Madrid e Napoli), e anche dei feudatari liberi di

vessare contadini, braccianti e ceti intermedi, provocarono il dissesto dell'economia agricola e dell'apparato produttivo, con l'aggiunta degli assalti barbareschi sulle coste; tanto da suscitare qua e là rivolte popolari feroci e disperate (Centelles, Campanella), e da far parlare al Barrio di <pianto della Calabria>. Non dimentichiamo tuttavia la fertilità di alcune zone agricole (frutta e verdure) e i fermenti culturali di alto livello (Telesio, Accademia cosentina, Galeazzo di Tarsia, Campanella ...).

La fine del dominio spagnolo e l'inizio di un regno autonomo nel corso del primo '700 (Carlo III di Borbone) portò qualche barlume di luce e di novità in Calabria, dove peraltro non mancava una certa intellettualità capace di concepire delle riforme, in linea con la più avanzata cultura meridionale. La stessa monarchia borbonica intendeva attenuare i forti squilibri sociali e incentivare la produttività delle terre, ma con scarsi risultati. Il terribile terremoto del 1783 mise in moto una serie di interventi con risultati positivi nella ricostruzione e nel riassetto territoriale, mentre l'istituzione della Cassa Sacra fu concepita per una più equa ripartizione delle vastissime terre detenute dalla Chiesa. L'eco del disastro provocò molta attenzione in Italia e in Europa presso un'opinione pubblica e un ceto intellettuale intento alle idee di giustizia, eguaglianza e libertà. Studiosi, giornalisti, economisti percorsero la Calabria e ne fecero efficaci relazioni, rivelando la varia natura e conformazione di questa remota regione, i bassi livelli dell'agricoltura, gli squilibri sociali. Qualcosa si muoveva, ma il sistema del baronaggio, in qualche modo frenato, non cedeva nelle campagne e neanche la povertà delle masse si attenuava. La produzione della seta subiva la concorrenza delle nuove tecniche, e i vasti gelseti della Calabria venivano sostituiti dagli oliveti, neanche tanto apprezzabili, che cambiavano il paesaggio. Si era formato un nucleo alquanto consistente di fasce sociali aperte alle idee innovative, partecipi delle correnti politiche e culturali antiborboniche che produssero la Repubblica Partenopea del 1799. A questa però fece da contraltare la spedizione antigiacobina del card. Ruffo, il cui successo evidenziò la situazione di instabilità, turbolenza e arretratezza delle masse calabresi, non convinte dalle poche e poco incisive riforme. L'episodio tragico di Gioacchino Murat (1815) può pure considerarsi un effetto dell'altalenante verificarsi di rivoluzione e restaurazione.

Anche i movimenti e le varie attività risorgimentali dell'Ottocento trovarono la partecipazione delle migliori energie calabresi, che mantennero vivo il fermento antiborbonico e unitario; mentre però restavano pressoché inalterati i rapporti economici e sociali e il prevalere del latifondo, della pura rendita fondiaria senza sbocchi innovativi, i bassi livelli di vita efficacemente illustrati da Vincenzo Padula ("Industria, Terreni e Stato delle persone in Calabria"). La regione fu costellata di fatti d'arme e sollevazioni popolari, iniziative politiche e militari, associazioni patriottiche cittadine e fiammate reazionarie nelle campagne; basti accennare alla vicenda dei fratelli Bandiera, ai moti del '48, ai vari Pepe, Morelli, Musolino, Stocco, Poerio, Nicotera, Mauro e al loro respiro nazionale, quindi ai fatti d'arme di Soveria Mannelli, Campo Tenese, Angitola, nonché all'accoglienza riservata ovunque a Garibaldi.

La raggiunta Unità d'Italia -(150.mo) – che finalmente inserisce la Calabria in un contesto più ampio e dinamico, suscitò giuste speranze nei ceti più avanzati e nelle popolazioni cittadine in genere, ma non aveva le attrezzature politiche e culturali per affrontare con risolutezza e con giusti mezzi una situazione così difficile e complessa come quella calabrese. Troppo accentuate erano le differenze sociali, la subordinazione dei contadini ai proprietari e tuttora forti i vincoli a carattere feudale, che tennero le campagne lontane da ogni stimolo produttivo, lo sfruttamento della manodopera insopportabile, tanto da sfociare in una ripresa ancora più marcata e feroce del brigantaggio nei primi anni dopo l'Unità. Il governo centrale non seppe rispondere se non con l'invio di carabinieri e forze armate, ingaggiando una vera guerra, sanguinosa e terribile, alimentata dalla esasperazione rabbiosa sedimentata da secoli e dalla asperità dei luoghi e dei percorsi, specie nelle montagne silane. (Una ricostruzione efficace quanto amara ci ha reso Luigi Guarnieri col romanzo storico "I sentieri del cielo", 2008). L'opinione pubblica e le parti politiche ne furono scosse in vario modo; si provvide a compiere interventi in opere pubbliche, anzitutto nelle vie di comunicazione (anche per meglio controllare il territorio, dotando peraltro di ferrovia la costa ionica (1875) e la tirrenica (1895). Ma iniziative risolutive per i problemi socio-economici non se ne

vedevano, e i due ultimi decenni del secolo registrarono una grande emigrazione soprattutto transoceanica; mentre si avviava l'inchiesta sulla questione meridionale, seguita ai primi del '900 dalla Legge speciale sulla Calabria a firma di Bruno Chimirri. Intanto si organizzavano nel campo sociale-politico movimenti di ispirazione socialista e cattolico, nonché società di mutuo soccorso. Ma ancora una volta ci pensavano i terremoti (1905 – 1908) a richiamare l'attenzione preoccupata in Italia e in Europa sul <caso Calabria>. Da segnalare la solerte e generosa attività della Associazione naz. per gli interessi del Mezzogiorno ad opera di U. Zanotti Bianco, G. Isnardi e altri indimenticabili personaggi.

La guerra di Libia e di più la prima mondiale offrirono l'occasione a tanti giovani soldati di fare esperienze e conoscenze utili, ma non incisero certamente sulla ripresa economica e sulla evoluzione civile e democratica. Il ventennio fascista intervenne con lavori pubblici e bonifiche, con la <valvola> delle colonie, ma sui rapporti sociali rimase pressoché immobile.

La seconda guerra mondiale portò i disastri che sappiamo.

\*\*\*

Il quadro generale che rappresenta la Calabria a metà '900 appare sostanzialmente quello di sempre, salvo qualche novità apportata dal processo di unificazione reale e un certo movimento di idee alimentato da un rinnovato senso di giustizia e di riscatto presso i ceti più acculturati: povertà diffusa, arretratezza economica, subordinazione di larghi strati sociali, difficoltà di comunicazione, dissesto del territorio. Se la confrontiamo con la situazione di oggi, sembra quasi non appartenerci: strade che percorrono tutte le montagne, autostrade e superstrade che attraversano valli grandi e piccole, aeroporti, Eurostar, autolinee e pellegrinaggi vari, automobili e motorette in quantità, vacanze e crociere, telefoni e computer, scuole e ospedali, mode e shopping. Sembra di essere in...Italia! (o viene in mente Eduardo tornato dalla guerra in *Napoli milionaria!*). Purché si aggiunga: cemento e rifiuti dappertutto, frane, emigrazione continua, studenti sempre a spasso, etc. Che cosa è avvenuto nella seconda metà del XX secolo? Il miracolo? In verità gli anni '50-'60 sono stati definiti del miracolo economico: ricostruzione, aiuti americani, rimboschimenti, Cassa per il Mezzogiorno, elettricità ovunque, lotta all'analfabetismo, mercato comune europeo, strade e cantieri per i disoccupati: ai quali si offriva soprattutto emigrazione. "La rosa nel bicchiere" e "Il canto dei nuovi emigranti" di Franco Costabile documentano con sintetica e mordente efficacia il dramma di chi parte e di chi resta; ed anche la rabbia di chi vuol cambiare rivendicando libertà e diritti. Perché l'Italia aveva voltato pagina tra il 1946 e il '48 e si era costituita in Repubblica democratica fondata sul lavoro, ma la nostra era una democrazia ancora incerta, come lo era il senso dello stato, mal digerito dai ceti dirigenti, tanto che la fondamentale Costituzione non veniva studiata nelle scuole. Nel Sud si continuava a dare dell'Eccellenza ai prefetti, agli alti funzionari e soprattutto ai sottosegretari, che svolgevano un ruolo frenante nell'esercizio del potere (o sottopotere). E gli <onorevoli>, "Leonardi da Vinci della Cassa del Mezzogiorno" -dice Costabile- presenti in tutte le processioni e funzioni religiose, schedavano i loro elettori e li seguivano attraverso le loro segreterie con lettere, telegrammi e raccomandazioni, secondo il più collaudato clientelismo. Molti, non necessariamente analfabeti, intendevano col termine "democrazia" il partito della D.C. L'economia si reggeva sul terziario, sull'assistenzialismo provvisorio e sulle rimesse degli emigrati. La scuola media, riformata e obbligatoria, reclutava insegnanti senza requisiti e bidelli in fuga dalle campagne. Fu allora che Catanzaro marina si nobilitò in <Lido>, seguita da Gizzeria e altri lidi, tutti grati per la vita all'on. benefattore.

Tuttavia si andava diffondendo un certo benessere, sulle strade nuove circolavano tante automobili che consentivano ai calabresi di conoscere meglio la propria terra. Alcune zone di mare e di montagna cominciavano ad attrezzarsi per un turismo promettente. Gli emigrati rientravano per le feste sui lunghi treni, ma anche sulle proprie sudate macchine targate <Magna Grecia> (Costabile). C'era una Calabria onesta, che si batteva per i suoi diritti, c'erano studiosi, sociologi, politici di vario orientamento che analizzavano acutamente tutti gli aspetti della geografia e del singolare processo storico della regione, offrendo documenti che sono tuttora un patrimonio prezioso.

Ne ricordiamo solo due: il numero doppio de “Il Ponte” di Piero Calamandrei dedicato alla Calabria del 1950 e un’opera collettiva della Fondazione di scienze politiche di Parigi (La Calabre) del 1960.

Ma desiderio di conoscenza, di giustizia, di emancipazione erano diffusi in tutto il mondo, sia pure allora diviso in due sfere economico-politiche contrapposte pericolosamente; e furono alla base della famosa “contestazione”, che, iniziata nelle università americane, trovò alimento in tutta Europa e altrove. Si avvertiva il disagio per una civiltà fondata solo sul benessere materiale, sull’individualismo, sull’<avere> prevalente sull’<essere>, come insegnava Marcuse. Ma ce lo dicevano anche i briosi e succosi racconti di Italo Calvino ( p.es. *Marcovaldo*).

Era in corso a Roma il Concilio Vaticano II con il suo carico di novità e di speranze per un rinnovamento spirituale; veniva tra l’altro ribadita la serietà delle funzioni religiose e dei sacramenti e la necessità di contrastare le mode festaiole ed esibizionistiche, specialmente nei matrimoni.

Nelle scuole si parlava di diritto allo studio, inteso come diritto all’istruzione, al sapere, non già al diploma comunque; si reclamava in modi più o meno espliciti l’attuazione della Costituzione, per realizzare una effettiva moderna democrazia. Pure nei paesi dell’Est sovietico si contestava, si invocava un socialismo dal volto umano, ma la <primavera> di Praga fu brutalmente repressa nel 1968 con i carri armati. In Italia lo stop arrivò nel dicembre del ’69, con la strage di P.za Fontana, a cui seguirono una serie di altre stragi e atti criminali culminati nella morte di Aldo Moro nel ’78. Si trattava di veri attentati terroristici allo stato e alla democrazia, che ne furono in vari modi condizionati, (ma anche strenuamente ed eroicamente difesi, non dimentichiamo).

Come poteva la Calabria progredire socialmente, civilmente in tale clima? Circolava il denaro, le rimesse, gli stipendi del pubblico impiego (più o meno gonfiato), lavori pubblici, investimenti dello stato, che spesso si rivelavano senza frutto e talvolta devastanti (SIR, Siderurgia ). Allegria di... naufragi e di consumi! Spesso la stessa sinistra e i sindacati si adeguavano. Certi sindaci erano felici di agguantare lautissimi stanziamenti per costruire strade o edifici superflui quando non dannosi, compresi ospedali e scuole, pur di creare lavoro (temporaneo) e di spillare soldi al pubblico erario, confuso con il governo (ladro e democristiano!). E non parliamo delle <radiose giornate di lotta> per il Capoluogo e per l’Università, rivelatrici del deprimente livello di coesione e di autonomia della nostra regione. La politica in realtà, priva di una visione d’insieme lungimirante, lasciava sempre più il passo all’economia, la quale sembrava assegnasse alla Calabria come unica industria l’edilizia; pertanto si sacrificavano i migliori terreni, le coste di più singolare bellezza (Praia a mare, Scalea...) e in tal modo andava disperso un grande patrimonio naturale, agricolo, paesaggistico, sottratto ad un uso propriamente economico e innovativo. La popolazione disertava i centri montani con il loro retaggio storico, per trasferirsi alle marine, nella casa tutta nuova; e la casa diventava il simbolo del benessere, insieme all’automobile, con grande gioia dell’industria del Nord che forniva mattonelle, arredamenti, elettrodomestici etc. Tutta la catena era alimentata da abusivismi e condoni ripetuti dai vari governi, incapaci per decenni di dotare l’Italia di una legge sul regime dei suoli, mentre si creava oggettivamente uno spazio per affari e speculazioni, terreno propizio a una mafia già diventata imprenditrice. (Le orrende cave di pietra calcarea incombono tuttora su di noi).

Dagli anni 80 la pubblicità commerciale regge tutta l’economia senza remore e senza regole (la <deregulation> di Reagan e della Thatcher) ed entra prepotentemente nelle case e nella vita degli italiani, penetrando nelle più sprovvedute psicologie e condizionandole, a cominciare dall’infanzia e dall’adolescenza, considerate grandi business, a cui non sa sottrarle nessuna autorità. (non si doveva vietare l’uso dei bambini nelle pubblicità? Chi ha avallato un gran Centro commerciale nell’area delle scuole lametina?)- Gli uomini sono considerati consumatori, attuali o futuri e le merci solcano gli oceani e l’aria senza sosta nella trama fitta che si definisce mercato globale senza limiti. (Qualcuno parla di “economia truffa”, come Galbraith, qualche altro di “economia canaglia”, come Loretta Napoleoni, tra i massimi esperti di terrorismo ed economia internazionale: “*Quando la politica fallisce, l’economia canaglia prende il sopravvento*”). I containers delle smisurate navi e i cestelli dei supermercati ne sono l’emblema. Naturalmente, alla enorme quantità dei consumi corrisponde un altrettanto grande volume di rifiuti, il cui emblema, terrificante e rimosso, si può

considerare quell'isola, estesa come un continente, di bottiglie di plastica che galleggia nell'oceano Pacifico tra le sponde asiatiche e quelle americane.

Il gran movimento di merci, di denaro e di lavoro a basso costo ha prodotto nuove ricchezze, e nuovi stili di vita, ha stimolato iniziative, tecnologie, concorrenza; conquistando larghe fette di società anche nei paesi meno sviluppati, dove però le differenze e le esclusioni, divenute insopportabili, hanno accentuato i contrasti sociali e spinto masse numerose e disperate all'avventura verso i luoghi del benessere diffuso. L'Italia mediterranea (e quindi la Calabria) sono geograficamente tra le mete più ambite dai profughi africani e mediorientali.

Il problema dell'immigrazione si è solo aggiunto a quelli che da tempo tormentano la nazione italiana e rinviano ai livelli culturali e civili notevolmente abbassati, specialmente negli ultimi decenni. Perché la civiltà e la democrazia non sono elargite dal <sovrano>, né acquisite una volta per tutte, ma hanno bisogno della partecipazione attiva dei cittadini, della sensazione solidale di appartenere ad una comunità, (come ci rammenta spesso don Luigi Ciotti). L'indiscusso progresso registrato nel mezzo secolo trascorso, pur avendo raggiunto alcuni obiettivi di benessere non solo materiale, ha dato però eccessivo risalto al denaro, al possesso, all'individualismo, oscurando il senso della legalità e il rispetto dell'ambiente naturale che ci ospita. Questa idea errata o falso ideale spiega anche lo scadimento del gusto, la trascuratezza e superficialità nel trattare le cose, i programmi deprimenti e la pubblicità smaccata della TV, il persistere di lotterie insolenti indegne di uno stato che si rispetti. Se questo è il clima generale del nostro (bel) paese, propizio a tutte le mafie, si assottigliano le differenze tra le regioni e la Calabria somiglia alla Liguria, la Puglia al Veneto, e dovunque è diffusa la voglia non solo di possedere e di fare <casta>, ma anche di apparire, di fare spettacolo. C'è una cronaca quotidiana degli scandali che attraversa quasi imparzialmente ogni luogo della penisola.

\*\*\*

Come se ne esce? Augusto Placanica scriveva anni fa (Storia della Cal. mod.e cont. ed. Gangemi) che la Calabria non è fuori dal mondo, dai suoi travagli, dalle contraddizioni del capitalismo delle società avanzate, col quale deve convivere. La società calabrese velocemente evolutasi deve necessariamente conquistare, al di là del facile benessere, degli ostentati generi di vita, dei consumi cospicui con la "connessa miseranda arroganza", un regime di legalità e di giustizia, di autonomia economica, di dignità morale, entro strutture civili veramente moderne. Altrimenti - prevedeva il nostro egregio storico - ci aspetta regressione e naufragio e "i giovani domani pagano lo scotto di un progresso materialmente cospicuo e spiritualmente nullo". L'analisi ci sembra ben fatta, ma può la Calabria, legata come si è visto al contesto italiano e globale, operare un vero cambiamento di rotta? Se ci guardiamo intorno, non troviamo elementi per essere ottimisti. Ma il pessimismo dove porta? . Chiediamoci allora: quanto può durare questo allegro balletto che sta sconvolgendo il mondo intero? Non molto, vorremmo dire; ma ce lo dice il nostro pianeta che non sopporta gli eccessi. E lo dicono e lo pensano tanti uomini sulla terra, stanchi e preoccupati, ma sempre più consapevoli dei loro diritti e della loro forza: che poi è la forza delle idee, quelle che passano ogni giorno insieme alle merci e ai tanti ritrovati della scienza e della tecnologia in giro per il mondo. Lo dice e lo "sente" lo stesso sistema economico-finanziario, che pure è il primo motore...mobile del mondo di oggi, con tutte le novità e i problemi che sappiamo; il risultato è la crisi seria che stiamo vivendo. Chi può metterci mano, a chi si affidano le stesse forze economiche e bancarie in difficoltà? Qui rientra la politica. La politica nel senso più alto, che richiede competenza e capacità di operare nei modi appropriati, meritando la fiducia e la collaborazione dei cittadini. Da noi è difficile far passare questo concetto, perché il termine politica si è logorato; per farla riemergere è bene che ne sia consapevole la gran parte dei cittadini, sottratti ai falsi sogni. La seconda guerra mondiale, tanto disastrosa e aberrante, ci ha indotto a ripensare l'Europa: possiamo coltivare il sogno di una pacificazione del mondo intero? Almeno in prospettiva. Può essere un compito della politica, appunto, se lungimirante.

Non partiamo da zero, abbiamo già visto che ci sono segni positivi, voglia di cambiare: guardiamo a quello che sta succedendo nel lato sud del Mediterraneo nostro dirimpettaio; alla entrata sulla scena di grandi popolosi paesi rimasti per troppo tempo in seconda o terza fila (Cina, India, Brasile), ai cambiamenti politici avviati in Africa, alle istituzioni, alle associazioni locali e internazionali che lavorano per la giustizia e la pace. Ampliamo i nostri orizzonti. Del resto, anche da noi non c'è ristagno, sebbene il peggio ascenda sempre agli onori della cronaca, in Calabria come nel resto d'Italia. Si dice da tempo che il recupero del Sud è avvenuto in termini di reddito e di consumo, non di laboriosità e di produzione. Eppure c'è una Calabria laboriosa che p. es. nel settore agro-alimentare e in quello della industria turistico-alberghiera, nell'artigianato registra apprezzabili risultati. E nel commercio dimostra tanta pazienza e volontà di lavoro, nonostante le incertezze del mestiere. Ci sono tanti calabresi che hanno girato il mondo, hanno fatto le più varie esperienze, sanno parlare di America e di Europa. La nostra regione ospita alcuni dei parchi naturali più belli d'Italia, adatti ad un turismo di qualità; ha terre collinari e montane adatte anche climaticamente alle colture ortofrutticole e cerealicole. Le nostre cinque città più grandi aspettano di essere collegate tra loro con ferrovie esistenti, statali e regionali, rese più spedite e ammodernate. Ce ne sono risorse in Calabria, naturali e umane, non riducibili a puro mercato; così in Italia, nel Mediterraneo e in tutto il mondo: bisogna riconoscerle e valutarle adeguatamente, guardando avanti senza nostalgie e senza illusioni.

**Salone UNITER 29 febbraio 2012**